

SUR 11



Roberto Arlt

I sette pazzi

titolo originale: *Los siete locos*

traduzione di Luigi Pellisari

L'editore si dichiara a disposizione degli eventuali aventi diritto sulla traduzione originale di Luigi Pellisari.

La prefazione di Julio Cortázar è stata tradotta da Lorenza Pieri.

© SUR, 2012

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

redazione: piazzale di Ponte Milvio, 28 • 00135 Roma

tel. 06.3336545 / 06.3336553 • fax 06.3336385

sede legale: viale Parioli, 73 • 00197 Roma

info@edizionisur.it

www.edizionisur.it

I edizione: novembre 2012

ISBN 978-88-97505-18-1

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

Composizione tipografica degli interni:

Miller (Matthew Carter, 1997)

*Roberto
Arlt*

I sette pazzi

traduzione di Luigi Pellisari

prefazione di Julio Cortázar

SUR
↓

PREFAZIONE*

di Julio Cortázar

Non è facile presentare Roberto Arlt fuori dall'Argentina. Ci sono poeti e narratori la cui simbiosi totale con gli ambienti popolari della città in cui hanno vissuto, e che è stata quasi l'unico tema della loro opera, è tale che la traduzione – questa trasmigrazione che va molto oltre la scrittura e la tematica – diventa un'impresa quasi impossibile e quasi sempre approssimativa. Non c'è alternativa, quindi, a tradurli e leggerli a livello di parafrasi, di analogia mentale e sentimentale; il resto, che è sempre la cosa più importante, si perde, come del resto si perdono il senso e la bellezza di un tango cantato in francese o una giava interpretata in spagnolo. Uno scrittore come Borges passa senza il minimo sforzo da una lingua a un'altra, perché il suo pensiero e la sua

* Prefazione all'edizione francese Belfond, 1981.

scrittura sono, per così dire, sovranazionali, senza che la loro autenticità locale ne sia in nessun modo intaccata; questa è una delle ragioni per cui lo abbiamo conosciuto e ammirato in Francia trent'anni prima del suo contemporaneo Roberto Arlt che molti argentini considerano altrettanto importante. Laddove Borges suscita in noi ammirazione, Arlt risveglia un amore quasi viscerale; se il primo brilla simultaneamente a Buenos Aires, a Londra e a Parigi, la luce del secondo si concentra e si limita all'interno del perimetro di una Buenos Aires che nessuno conosce meglio di lui, che nessuno ha percorso più intensamente di lui attraverso un labirinto di parole, tortuoso e terribile.

Questo non ci deve far pensare che Roberto Arlt sia uno scrittore argotico, che la sua comunicazione con il lettore passi attraverso l'uso di un gergo molto popolare; anzi, al contrario, una delle sue particolarità è quella di utilizzare il nostro *lunfardo* solo in certi dialoghi, quando i suoi personaggi si esprimono come farebbe in quel contesto la gente per le strade di Buenos Aires. La sua lingua letteraria è lo spagnolo corrente, a volte affetto da un desiderio ingenuo di scrivere «bene», come spesso è il modo di parlare di quelli che soffrono di carenze culturali derivanti dalla crescita in un contesto sociale di immigrazione operaia, che cercano di compensare i loro errori linguistici attraverso espressioni prese dalla letteratura e riutilizzate quasi sempre in malo modo nei discorsi. Arlt è spesso *curci* (parola intraducibile che designa il senso estetico basilare di quelli che considerano bello o elegante ciò che la classe media disprezza e considera volgare, dalle cravatte a certe pettinature fino al fatto di dire «la sua signora» e non «sua moglie»); la sua prosa abbonda

di luoghi comuni, si sente un uso stereotipato dell'aggettivo e di termini pesanti, e i suoi dialoghi amorosi, per esempio in *El Amor brujo*, sono di un livello più che elementare. Figlio di immigrati (suo padre era austriaco e sua madre tedesca), costretto a diversi mestieri durante la giovinezza, Arlt arriva al giornalismo e alla letteratura per vocazione e grazie a una volontà che tuttavia non riesce del tutto a compensare la mancanza di tutto ciò di cui gli scrittori argentini piccolo borghesi hanno beneficiato: un clima familiare propizio all'immaginazione e alla lettura e studi che gli permettessero di avere il bagaglio culturale di base necessario a uno scrittore. Ma dall'inizio, un istinto infallibile, quello di un Carlos Gardel quando cantava il tango o di un Carlos Monzon quando trovava il punto debole dell'avversario, portava Arlt a inoltrarsi nel territorio che gli apparteneva davvero e che lui riuscì a esaltare ed elevare attraverso una visione mai più eguagliata della nostra capitale e della sua fauna emarginata e cupa. Mi ricordo di aver sentito, quarant'anni fa, uno scrittore portegno pronunciare questa frase sprezzante: «Arlt? Un amico di briganti e imbroglioni». Chi parlava aveva solo amici «per bene» e credeva in una letteratura «decente»; ora, il tempo ha voluto che oggi nessuno si ricordi di lui, mentre gli amici di Arlt hanno dato vita a personaggi indimenticabili come Remo Erdosain, Hipólita la Zoppa e Haffner il Ruffiano Malinconico. Come nell'alchimia verbale di François Villon o di Jean Genet, queste amicizie da case chiuse hanno subito la metamorfosi meravigliosa che solo il genio è capace di imporre alle sue creature. Nessuno quanto Arlt ha il diritto di scrivere: «Il mio obiettivo è mettere in evidenza il modo in cui ho cercato la conoscenza in mezzo a una valanga di tenebre».

Quelle stesse tenebre che, tanti anni dopo la sua morte, continuano a regnare nel mio paese, nel momento in cui assassini e torturatori pretendono di governare un'intera popolazione.

Il capolavoro di Roberto Arlt è un romanzo in due parti: *I sette pazzi* e *Il lancio fiamme*. Ha scritto bellissime novelle e reportage giornalistici ricchi d'interesse, ma il meglio di sé converge ostinatamente in questo inimitabile romanzo. I personaggi, clinicamente pazzi o deliranti, si assumono collettivamente il loro destino di capi espatori di una società corrotta che Arlt attacca con una ferocia che non risparmia nessuna classe sociale, nessuna professione, nessun ideale. Nati come larve nelle profondità dei bassifondi portegni, rifiutati dall'ipocrisia collettiva che gli chiude le sue porte in faccia a doppia mandata, i sette pazzi progettano confusamente di fondare una società segreta finanziata dai fondi di una rete di case chiuse e destinata a scatenare, come ultimo obiettivo, la rivoluzione nel paese e nel mondo. Incapaci di mettere in pratica il progetto, finiscono per essere distrutti uno dopo l'altro dal crimine e da una feroce stupidità, ma i loro percorsi dolorosi e quasi sempre orribili tracciano, come un filo di bava fosforescente, la denuncia di un ordine sociale che dopo averli creati non può fare altro che stritolarli. Con un tono apocalittico e spesso profetico, Arlt ha raccontato sulla Buenos Aires degli anni Trenta tutto quello che gli intellettuali del suo tempo ignoravano o, peggio ancora, dissimulavano. Ci vorranno più di quattro decenni perché un altro grande scrittore argentino, Rodolfo Walsh, riprenda l'esplorazione morale che a modo suo Arlt aveva cominciato, rivelando le viscide manovre di una politica e di un potere capaci dei

peggiori crimini. Arlt inventava personaggi e situazioni che erano l'immagine di una frustrazione di fronte a uno stato delle cose terribile, Walsh denuncerà direttamente i responsabili di questo stato di cose, l'oligarchia, l'esercito, la grande industria, e pagherà questo coraggio con la sua stessa vita; se oggi è un esempio innegabile per tutti gli argentini che vogliono una patria libera e sgombera da queste immondizie, dal passato la figura e l'opera di Roberto Arlt ci rimandano un messaggio che conteneva già tutta la nostra storia attuale. La letteratura della verità non si trova tra gli scomparsi e i morti dell'Argentina.

I SETTE PAZZI

CAPITOLO PRIMO

La sorpresa

Mentre apriva la porta della direzione, adorna di vetrate giapponesi, Erdosain desiderò tornare indietro. Capì di essere perduto ma ormai era troppo tardi.

Lo aspettavano il direttore, un uomo di bassa statura, tozzo, con la testa di cinghiale, i capelli grigi tagliati all'umberta e uno sguardo implacabile che veniva filtrato dalle pupille grigie come quelle di un pesce; Gualdi, il contabile, piccolo, magro, mellifluo, con gli occhi indagatori; e il vicedirettore, figlio dell'uomo dalla testa da cinghiale, un giovane di trent'anni, ben messo, coi capelli tutti bianchi, l'aria cinica, la voce aspra e lo sguardo duro come quello del padre. Questi tre personaggi, il direttore chino sui moduli, il vicedirettore sdraiato su una poltrona, con una gamba che dondolava sopra la spallie-

ra, e il signor Gualdi, che se ne stava rispettosamente in piedi accanto alla scrivania, non risposero al saluto di Erdosain. Il vicedirettore si limitò ad alzare la testa.

«Ecco qui la denuncia. Lei è un truffatore, ci ha rubato seicento pesos».

«E sette centesimi», aggiunse il signor Gualdi, mentre passava un tampone di carta assorbente sulla firma che il direttore aveva siglato su una fattura. Solo allora quest'ultimo, come se stesse facendo un grande sforzo col suo collo taurino, alzò gli occhi. Con le dita infilate negli occhielli della giacca il direttore proiettava uno sguardo sagace, attraverso le palpebre socchiuse, mentre, senza ostilità, esaminava la figura smagrita di Erdosain che rimaneva impassibile.

«Perché va in giro così malvestito?», lo interrogò.

«A fare l'esattore non guadagno niente».

«E i soldi che ci ha rubato?»

«Io non ho rubato nulla. Sono menzogne».

«Allora è in grado di chiarirci i conteggi, lei?»

«Se vuole, anche oggi stesso, a mezzogiorno».

La risposta lo salvò, per il momento. I tre uomini si consultarono con lo sguardo e alla fine il vicedirettore, stringendosi nelle spalle, disse, mentre il padre assentiva:

«No... ha tempo fino a domani alle tre. Mi porti le fatture e le ricevute... Può andare».

Questa risoluzione lo sorprese a tal punto che rimase lì in piedi, con l'aria triste, guardandoli tutt'e tre. Sì, tutt'e tre. Guardava il signor Gualdi che l'aveva umiliato, nonostante fosse socialista; il vicedirettore che aveva fermato lo sguardo, con insolenza, sulla sua cravatta sfilacciata, il direttore la cui testa di cinghiale rapato si volgeva verso

di lui filtrando uno sguardo cinico e osceno attraverso la linea grigia delle palpebre socchiuse.

Malgrado tutto Erdosain non si muoveva di lì... Prova-va il desiderio di dir loro qualcosa, non sapeva come, ma qualcosa che riuscisse a far comprendere ai tre uomini tutta l'immensa disgrazia che pesava sopra la sua vita. Restava lì, in piedi, triste; davanti agli occhi aveva il cubo nero della cassaforte di ferro. Sentiva che via via che passavano i minuti gli s'incurvava sempre più la schiena mentre torceva nervosamente la falda del suo cappello nero e lo sguardo gli diveniva sempre più triste e sfuggente.

Poi, all'improvviso, domandò:

«Allora posso andare?»

«Sì».

«No, volevo dire andare a incassare, oggi...»

«No... Dia le ricevute a Suárez e domani alle tre si trovi qui con tutto, senza meno».

«Sì... tutto...», e, voltatosi, uscì senza salutare.

Scese per Calle Chile fino a Paseo Colón. Si sentiva braccato dappresso da qualcosa d'invisibile. Il sole metteva allo scoperto gli interni ributtanti della strada in pendio. Ribollivano dentro di lui pensieri diversi, così dissimili l'uno dall'altro che solo il lavoro di classificarli avrebbe potuto prendergli ore e ore. Solo più tardi ricordò che neppure per un attimo l'aveva sfiorato la curiosità di sapere chi l'aveva denunciato.

Stati di coscienza

Sapeva di essere un ladro. Ma non lo interessava la categoria nella quale poteva venir classificato. Forse la paro-

la «ladro» non era in sintonia con il suo stato d'animo. Un altro sentimento viveva in lui ed era il silenzio circolare che era penetrato nella massa del suo cranio come un cilindro d'acciaio, in modo tale da renderlo sordo a tutto ciò che non avesse rapporto con la sua disgrazia.

Questo cerchio di silenzio e di tenebre interrompeva il flusso delle sue idee in modo tale che Erdosain non riusciva ad associare, lungo la china del suo ragionamento, il luogo dove viveva, chiamato «casa», con quell'altra istituzione indicata con il nome di «carcere».

Pensava a frasi telegrafiche, eliminava le preposizioni: e questo snerva. Conobbe ore morte nelle quali avrebbe potuto commettere un delitto di qualunque tipo senza aver la minima nozione della propria responsabilità. Un giudice non sarebbe riuscito a inquadrare un fenomeno simile in una logica. Ma in realtà egli era vuoto, era una buccia d'uomo mossa dall'automatismo dell'abitudine.

Se aveva continuato a lavorare allo Zuccherificio non l'aveva fatto per rubare quantità maggiori di denaro, ma solo perché aspettava qualche avvenimento straordinario, immensamente straordinario, tale da imprimere una svolta insperata alla sua vita e da salvarlo dalla catastrofe che si avvicinava sempre più alla sua porta.

A quest'atmosfera di sogno e d'inquietudine che lo faceva muovere attraverso le giornate come un sonnambulo, Erdosain aveva dato un nome: «la zona dell'angoscia». Erdosain immaginava l'esistenza di questa zona sopra il livello della città, a due metri di altezza; graficamente la vedeva nella forma di quelle regioni di saline e deserti che nelle carte geografiche sono indicate con degli ovali di puntini, a milioni come le uova di un'aringa.

Questa «zona d'angoscia» era la conseguenza della

sofferenza umana. E, come una nube di gas velenoso, si spostava pesantemente da un punto all'altro, penetrando per i muri e attraversando le case senza perdere la sua forma piana e orizzontale; angoscia bidimensionale che, ghigliottinando le gole, vi lasciava un lontano sapore di singhiozzo.

Questa era la spiegazione che Erdosain dava a se stesso, quando sentiva la prima nausea del dolore.

«Cosa sto facendo della mia vita?», si diceva in quei momenti, e forse con questa domanda sperava di chiarirsi le origini dell'ansia che gli faceva desiderare un'esistenza nella quale il domani non fosse la continuazione dell'oggi con la stessa misura del tempo ma qualcosa di diverso e di sempre inatteso; come nei film americani nei quali il mendicante di ieri è il capo della società segreta di oggi e la dattilografa avventuriera è una milionaria in incognito. Una tale necessità di meraviglie che non aveva possibilità di soddisfazione (visto che lui era un inventore fallito e un delinquente a pochi passi dalla galera) gli lasciava nelle susseguenti divagazioni un'acidità rabbiosa e i denti sensibili come se avesse appena masticato del limone. In queste circostanze costruiva con l'immaginazione vere follie. Giunse a immaginarsi che i ricchi, stanchi di sentire le lamentele dei poveri, costruivano tremendi gabbioni che venivano trascinati da tiri a quattro. Aguzzini, scelti per la loro forza, davano la caccia a quei tristi, con lacci per accalappiare i cani. Riusciva perfino a vedere una scena precisa: una madre, alta e scarmigliata, correva dietro a un gabbione dal quale, tra le sbarre, la chiamava il suo figliolo, guercio, fino a quando un «accalappiacani», stufo di sentirla gridare, la faceva svenire a colpi di manico del cappio sulla testa.

Svanito questo incubo, Erdosain, pieno d'orrore, diceva a se stesso:

«Ma che animo, che razza d'animo ho, io?», e poiché la sua immaginazione conservava l'impulso motore impresso dall'incubo, continuava: «Devo esser nato per fare il lacchè, uno di quei lacchè profumati e vili dai quali le prostitute ricche si fanno agganciare il reggiseno mentre l'amante, steso sul sofà, si fuma un sigaro». E di nuovo i suoi pensieri rimbalzavano su un nuovo quadro: una cucina nel seminterrato di un palazzo di gran lusso. Attorno al tavolo si muovevano due serve, oltre all'autista e a un arabo che vendeva giarrettiere e profumi. In questa circostanza esibiva una giacca nera che non arrivava neppure a coprirgli il sedere e un cravattino bianco. All'improvviso lo chiamava «il signore», un uomo che era il suo doppio fisico ma che non si rasava i baffi e che portava gli occhiali. Lui non sapeva che cosa desiderasse il suo padrone ma non avrebbe mai scordato lo sguardo singolare che questi gli aveva rivolto, mentre usciva dalla stanza. Lui tornava alla cucina per parlare di porcherie con l'autista che, di fronte alle risatine di gioia delle serve e al silenzio dell'arabo pederasta, raccontava come aveva tolto la virtù alla figlia di una gran signora, una ragazzina giovanissima.

E tornava a ripetersi:

«Sì, sono un lacchè. Ho l'animo di un vero lacchè», e stringeva i denti dalla soddisfazione d'insultarsi e di degradarsi in questo modo davanti a se stesso.

Altre volte si vedeva uscire dalla camera da letto di una vecchia zitella bigotta, mentre portava, untuosamente, un pesante orinale; in quel momento stesso lo sorprende un sacerdote assiduo della casa che, sorridendo, impassibile, gli diceva:

«Allora come andiamo con i doveri religiosi, Ernesto?»

E lui, Ernesto, o Ambrosio o José, avrebbe vissuto sempre, torvo, una vita da servo osceno e ipocrita.

Un tremore pazzo lo scuoteva quando pensava a cose simili.

Sapeva (oh, come lo sapeva bene!) che stava offendendo e insultando il proprio animo del tutto gratuitamente. E il terrore che prova l'uomo che, in un incubo, cade nell'abisso nel quale in realtà non morrà, lo soffriva lui, mentre, deliberatamente, si gettava fango addosso.

Si affannava a umiliarsi come i santi baciavano le piaghe degli immondi: non per compassione, ma per essere più indegni della pietà di Dio, che doveva provare schifo nel vederli cercare il paradiso attraverso prove così ripugnanti.

Ma quando queste immagini sparivano e in lui, nella sua coscienza, restava il «desiderio di conoscere il senso della vita» si diceva:

«No, io non sono un lacchè... davvero non lo sono...», e avrebbe desiderato andare da sua moglie per chiederle di confortarlo, di impietosirsi per i suoi pensieri, così orribili e bassi. Ma si rammentava di esser stato obbligato tante volte a sacrificarsi per lei e ciò lo riempiva di un rancore sordo e in questi momenti avrebbe desiderato ucciderla.

E sapeva bene che un giorno o l'altro lei avrebbe finito per darsi a un altro uomo e questo elemento era uno dei tanti che, sommati insieme, formavano la sua angoscia.

Ecco perché, quando rubò i primi venti pesos, rimase attonito per la facilità con la quale aveva potuto fare «quella cosa»; forse perché, prima di rubare, credeva di

dover superare una serie di scrupoli che in realtà, nelle condizioni di vita in cui era, non poteva provare.

Dopo diceva a se stesso:

«È questione di volerlo e di farlo, nient'altro».

E «quella cosa» gli rendeva più lieve la vita; con «quella cosa» aveva soldi, il che gli provocava strane sensazioni perché non gli costava alcuna fatica guadagnarli. E ciò che era spaventoso, per Erdosain, non era il furto, ma il fatto che sul suo volto non si vedesse chiaramente che lui era un ladro. Si era visto obbligato a rubare perché gli davano un salario miserabile. Ottanta, cento, centoventi pesos: l'importo dipendeva dalle quantità di denaro che incassava; la sua paga era costituita da una commissione su ogni cento pesos incassati.

Così vi erano stati dei giorni nei quali aveva portato con sé da quattro a cinquemila pesos mentre, a stomaco semivuoto, doveva sopportare il puzzo di una borsa di cuoio finto nel cui interno s'ammucchiava la felicità sotto forma di banconote, assegni, vaglia e mandati al portatore.

Sua moglie gli rinfacciava le privazioni che sopportava ogni giorno; lui ascoltava in silenzio i suoi rimbrotti e poi, quando era solo, si diceva:

«Ma che cosa posso farci io?»

Quando gli venne l'idea, quando si affermò la piccolissima idea di derubare i padroni, provò l'allegria di un inventore. Rubare? Ma come aveva fatto a non venirgli in mente prima?

Ed Erdosain si spaventò per la sua incapacità; giunse perfino a rimproverarsi la sua mancanza d'iniziativa poiché in quei momenti (tre mesi prima dei fatti che narra) era pieno di privazioni d'ogni genere malgrado le

somme sempre maggiori di denaro che passavano per le sue mani ogni giorno.

E ciò che rese più facili i suoi maneggi fraudolenti fu la mancanza di controlli amministrativi che c'era allo Zuccherificio.

Il terrore della strada

Senza alcun dubbio la sua vita era strana; talvolta un'afrettata speranza lo faceva correre a precipizio in strada. In quei momenti prendeva un autobus e scendeva a Palermo o a Belgrano. Percorreva, pensieroso, i viali in silenzio, dicendosi:

«Mi vedrà una fanciulla, una ragazzina alta, pallida e introversa, che per capriccio si è messa a guidare una Rolls-Royce. Triste, gira su e giù. All'improvviso mi guarda e comprende che io sarò l'unico amore di tutta la sua vita, e questo sguardo, che prima era come un affronto per tutti gli sventurati, si posa su di me, gli occhi coperti di lacrime».

La fantasia si dipanava partendo da questa stupidaggine, mentre lentamente scivolava all'ombra delle alte facciate e dei verdi platani che nei mosaici bianchi scomponevano in triangoli la loro ombra.

«Sarà milionaria, ma io le dirò: "Signorina, non posso toccarla. Anche se lei volesse offrirsi a me, io non potrei prenderla". Lei mi guarderà sorpresa; a questo punto io le dirò: "È tutto inutile, sa? È inutile perché sono sposato". Ma lei offrirà una fortuna a Elsa perché accetti di divorziare da me; quindi ci sposeremo e, col suo yacht, ce ne andremo in Brasile».

E la semplicità di questo sogno s'arricchiva col nome «Brasile» che, aspro e caldo, proiettava davanti a lui una costa bianca e appena rosata che spezzava con spigoli e perpendicolari il mare d'un azzurro tenero. Ora la fanciulla aveva perso il suo portamento tragico ed era (sotto la seta bianca del suo vestito, semplice come quello di una collegiale) una creatura sorridente, timida e sfrontata allo stesso tempo.

Ed Erdosain pensava:

«Non avremo mai rapporti sessuali. Per rendere più duraturo il nostro amore freneremo il desiderio. Non la bacerò neppure sulla bocca, solo sulle mani».

E s'immaginava la felicità che avrebbe potuto purificare la sua vita se un fatto così impossibile fosse accaduto. Ma era più facile fermare la terra nel suo moto che realizzare una tale assurdità. Allora si diceva, intristito da un moto indefinito di coraggio iroso:

«Va bene, farò il "pappa"». E subito un orrore, più tremendo degli altri orrori, gli confondeva la coscienza. Aveva la sensazione che tutti i pori della sua anima sanguinassero come premuti dal fuso d'un filatoio. Con la ragione paralizzata, reso ottuso dall'angoscia, andava in giro, alla folle ricerca di postriboli. Conobbe allora il terrore del ladro, il luminoso terrore che è come l'esplosione improvvisa di una gran giornata di sole nella convessità di una conca di salnitro.

Si lasciò trascinare dagli impulsi che ritorcono l'uomo che per la prima volta si sente alle porte del carcere, impulsi ciechi che portano un disgraziato a giocare la vita per una carta o per una donna. Forse perché cerca nella carta e nella donna una triste e brutale consolazione, forse perché cerca in tutto ciò che è più vile e basso

proprio quella purezza sicura che lo salverà definitivamente.

E nelle ore pomeridiane di sonno e calura, sotto il sole giallo, camminò per marciapiedi di piastrelle calde alla ricerca dei più immondi bordelli.

Sceglieva di preferenza quelli nei cui androni scorgeva bucce d'arancia e strisce di cenere e i vetri ricoperti di tendine di panno rosso o verde da poco prezzo, protetti da reti di fil di ferro.

Entrava con la morte nell'anima. Nel patio, sotto il cielo azzurro riquadrato, vi era di solito una sola panca dipinta d'ocra; sopra di quella si lasciava cadere estenuato, sopportando lo sguardo glaciale della madama, mentre attendeva l'uscita della prostituta, una donna orrenda per magrezza o grassezza.

E la meretrice gli gridava dalla porta socchiusa della camera da letto, dal cui interno si poteva sentire il rumore di un uomo che si vestiva:

«Andiamo, tesoro?», ed Erdosain entrava nell'altra camera mentre le orecchie gli ronzavano e una nebbia gli correva su e giù per le pupille.

Quindi si stendeva sul letto verniciato color fegato, sulle coperte che proteggevano il materasso sporcato dalle scarpe.

All'improvviso provava il desiderio di piangere, di chiedere a quell'orrenda budellona che cosa era l'amore, l'amore angelico che i cori celestiali cantavano ai piedi del trono del Dio vivo, ma l'angoscia gli serrava la laringe mentre, per la ripugnanza, lo stomaco gli si stringeva come un pugno.

E mentre la prostituta poggiava la sua mano incerta sui suoi abiti, Erdosain si diceva:

«Che cosa ho fatto della mia vita?»

Un raggio di sole entrava di sbieco attraverso il cristallo della finestrella e la meretrice, con la guancia appoggiata al cuscino e una gamba buttata sulla sua, muoveva lentamente la mano, mentre l'uomo, intristito, si diceva:

«Che cosa ho fatto mai della mia vita?»

All'improvviso il rimorso gli riempiva l'anima di tristezza: si ricordava di sua moglie che per mancanza di soldi era costretta a lavarsi la biancheria da sola malgrado fosse malata. A questo punto, disgustato di se stesso, balzava giù dal letto, dava i soldi alla prostituta e, senza neppure averla usata, fuggiva verso un altro inferno a buttar via i soldi che non erano suoi, ad affondare ancor più nella sua pazzia che ululava a tutte le ore.

Un uomo strano

Alle dieci del mattino Erdosain giunse all'angolo fra Calle Perú e Avenida de Mayo. Sapeva che il suo problema non poteva venir risolto altrimenti che con la galera, perché era sicuro che Barsut non gli avrebbe prestato neanche un soldo.

All'improvviso rimase sorpreso: al tavolo di un caffè c'era Ergueta, il farmacista.

Col cappello affondato fino alle orecchie e le mani, i cui pollici si toccavano, sul grosso ventre, reclinava la testa, assonnato, con un'espressione acida, enfiata, nella faccia gialla.

Ciò che vi era di vitreo nei suoi occhi sporgenti, il suo gran naso fatto a gancio, le guance flaccide e il labbro inferiore quasi a penzoloni, gli davano l'aria da idiota.

Al suo corpaccione massiccio faceva da federa un abito color cannella e ogni tanto, chinando la faccia, appoggiava i denti sul manico d'avorio del suo bastone da passeggio.

Per questo tedio e per l'espressione canagliesca della sua noia aveva l'aria di un boss della tratta delle bianche. Inaspettatamente i suoi occhi s'incontrarono con quelli di Erdosain che stava dirigendosi verso di lui e la faccia del farmacista s'illuminò in un sorriso puerile. Sorrideva ancora mentre stringeva la mano a Erdosain, che pensò:

«Quante donne l'hanno amato per questo sorriso!»

Involontariamente la prima domanda di Erdosain fu:

«Allora ti sei sposato con Hipólita?»

«Sì, ma non puoi nemmeno immaginarti il casino che è successo a casa mia...»

«Come mai?... hanno saputo che faceva la vita?»

«No... questo lei l'ha raccontato dopo. Tu lo sapevi che prima di fare la vita Hipólita aveva lavorato come domestica?»

«E allora?»

«Poco dopo le nozze io, la mamma, Hipólita e la mia sorella minore andammo a casa di una certa famiglia. Capisci che memoria ha la gente? A più di dieci anni di distanza riconobbero Hipólita, che da loro aveva fatto la serva. Una cosa da pazzi! Lei e io venivamo per una strada, mamma e Juana per un'altra. Tutta la storia che avevo inventato per giustificare il mio matrimonio andò a rotoli».

«E perché ha confessato di avere fatto la prostituta?»

«Fu un momento di collera. Ma poi non aveva ragione? Non si era ravveduta? Non sopportava forse me che a loro avevo fatto vedere i sorci verdi?»

«E le cose come ti vanno?»

«Benone... La farmacia rende settanta pesos al giorno. In Pico non ce n'è un altro che conosca la Bibbia come me. Ho sfidato il prete a un dibattito e non se l'è sentita di rischiare uno scontro».

Erdosain, preso da una repentina speranza, guardò il suo strano amico. Quindi gli domandò:

«Giochi sempre?»

«Sì, e Gesù, per virtù della mia grande innocenza, mi ha rivelato il segreto della roulette».

«Che cosa?»

«Tu non lo sai... è il gran segreto... una legge di sincronismo statico... ormai sono già andato due volte a Montevideo e ho fatto un sacco di soldi. Questa notte, comunque, Hipólita e io andiamo lì a far saltare il banco».

E subito si lanciò in una spiegazione ingarbugliata:

«Guarda, tu giochi ipoteticamente una cifra alle tre prime uscite, una cifra per ogni dozzina. Se non escono tre dozzine diverse si verifica per forza uno squilibrio. A questo punto segni con un punto la dozzina che è uscita. Per le tre uscite successive resterà sempre la dozzina che hai segnato. È chiaro che lo zero non conta e che devi giocare le dozzine in serie di tre uscite. A questo punto aggiungi un'unità alla dozzina che non ha alcuna croce segnata fino a quel momento, togli una, no, scusa, due unità alla dozzina che ha tre croci e questa semplice base ti permette di dedurre l'unità inferiore rispetto a quelle maggiori e si gioca la differenza nella dozzina o nelle dozzine che risultano dal conto». Erdosain non aveva capito. Conteneva la sua voglia di ridere via via che la sua speranza cresceva, dal momento che non c'erano più dubbi: Ergueta era matto. Per questo ribatté:

«Gesù è solito rivelare questi segreti a coloro che hanno l'anima piena di santità».

«E anche agli imbecilli», ribatté Ergueta, ficcandogli in faccia uno sguardo ironico mentre strizzava la palpebra sinistra. «Da quando mi occupo di queste cose misteriose ho fatto fesserie grandi come una casa, per esempio quella di sposarmi con questa troia...»

«E sei felice con lei?»

«...credere nella bontà della gente mentre quello che vogliono tutti è fregarti, farti passare per matto...»

Erdosain, impaziente, s'accigliò; poi:

«Ma come vuoi che non ti prendano per matto? Tu sei stato, e lo ammetti tu stesso, un gran peccatore. E all'improvviso ti converti, ti sposi con una prostituta perché tutto ciò è scritto nella Bibbia, parli con la gente del Quarto Sigillo e del Cavallo Giallo... logico... la gente per forza ti crede pazzo perché queste cose a uno non gli passano neppure per l'anticamera del cervello. Non prendono per matto anche me perché ho detto che bisognerebbe installare una tintoria per cani e che si dovrebbero metallizzare i polsini della camicia?... Ma io non credo che tu sia pazzo. No, non lo credo. Quello che c'è in te è un eccesso di vita, di carità e di amore per il prossimo. Ora il fatto che Gesù ti abbia rivelato il segreto della roulette mi pare un po' assurdo...»

«Ho tirato su cinquemila pesos in quei due viaggi...»

«Mettiamo che sia vero. Ma ciò che ti salva non è il segreto della roulette, bensì il fatto di avere l'anima bella. Tu sei capace di fare del bene, di commuoverti davanti a un uomo che è ormai alle soglie della galera...»

«Questo sì che è vero», interruppe Ergueta. «Pensa che nel paese c'è un altro farmacista, un vecchio spilor-

cio. Il figlio gli ha rubato cinquemila pesos... poi è venuto a chiedermi un consiglio. Sai che cosa gli ho consigliato io? Di minacciare il padre di farlo finire in galera perché vende cocaina...»

«Vedi come ti capisco, io? Tu volevi salvare l'anima del vecchio facendo commettere al figlio un peccato, peccato del quale si sarebbe pentito per tutta la vita. Non è così?»

«Sì; nella Bibbia sta scritto: "E il padre si sollevierà contro il figlio e il figlio contro il padre"...»

«Lo vedi? Io ti capisco. Non so a cosa tu sia predestinato... Il destino degli uomini è sempre incerto. Ma credo che tu abbia davanti a te una magnifica strada da percorrere. Sai? Una strada singolare...»

«Sarò re del mondo. Ti rendi conto? In tutte le roulette vincerò tutti i soldi che voglio. Andrò in Palestina, a Gerusalemme, e riedificherò il gran tempio di Salomone...»

«E salverai dall'angoscia molte brave persone. Quanti sono quelli che, costretti dal bisogno, hanno derubato i loro padroni, hanno rubato i soldi che erano stati loro affidati? Sapessi! L'angoscia... Un uomo pieno d'angoscia non sa quel che fa... Oggi ruba un peso, domani cinque, dopodomani venti e quando si scuote da questo sonno è debitore di centinaia di pesos. E quest'uomo pensa: "È poco...", e all'improvviso scoprono che sono spariti cinquecento, no seicento pesos e sette centesimi. Capisci? Queste sono le persone che bisogna salvare... quelli che sono pieni d'angoscia, quelli che hanno commesso delle frodi».

Il farmacista meditò un attimo. Un'espressione grave si dissolse sulla superficie della sua faccia enfiata; poi, con aria paciosa, parlò:

«Hai ragione... il mondo è pieno di mascalzoni stupidi, di infelici... ma che puoi farci? È questo che mi preoc-

cupa. In che modo puoi presentare di nuovo le Verità Sacre a gente che non ha fede?...»

«Ma questi hanno bisogno di soldi... non di verità sacre...»

«No, il fatto è che questo succede perché la gente dimentica le Scritture. Un uomo che porta racchiuse in sé le Verità Sacre non ruba al padrone, non truffa la ditta per la quale lavora, non si mette nelle condizioni di finire in galera dall'oggi al domani».

Quindi si grattò il naso con aria pensierosa e continuò:

«Inoltre chi ti dice che questo non sia a fin di bene? Chi sono quelli che finiranno per fare la rivoluzione sociale? Sono i truffatori, i disgraziati, gli assassini, i ladri, tutta la teppa che soffre, laggiù in basso, senza nessuna speranza! O credi forse che la rivoluzione la faranno gli impiegatucci e i bottegai?»

«D'accordo, d'accordo... ma in attesa che giunga la rivoluzione sociale che cosa fa questo disgraziato? Che cosa debbo fare, io?»

Ed Erdosain, prendendo Ergueta per un braccio, esclamò:

«Perché sono io a un passo dalla galera, capisci? Ho rubato seicento pesos e sette centesimi».

Il farmacista strizzò lentamente la palpebra sinistra e infine disse:

«Non ti affliggere. Sono arrivati quei tempi di tribolazione dei quali parlano le Scritture. Non mi son forse sposato, io, con la Zoppa, con la Puttana? Non si è sollevato il figlio contro il padre e il padre contro il figlio? La rivoluzione è più vicina di quel che desiderino gli uomini. Non sei forse tu il ladro e il lupo che decima il gregge?...»

«Ma, dimmi, tu non puoi prestarmi questi seicento pesos?»

L'altro mosse lentamente la testa.

«Ma cosa credi, che perché leggo la Bibbia io sia un coglione?»

Erdosain lo guardò disperato.

«Ti giuro che li debbo restituire».

All'improvviso accadde qualcosa d'inatteso.

Il farmacista si alzò, stese il braccio e facendo schioccare i polpastrelli delle dita, esclamò, davanti al cameriere del caffè che, spaventato, guardava la scena:

«Smamma, stronzino, smamma».

Erdosain, colmo di vergogna, s'allontanò. Quando, giunto all'angolo della strada, girò indietro la testa, vide Ergueta che muoveva le braccia parlando col cameriere.